

ENRICO STENICO*

Ammirare il gruppo

Abstract: L'osservazione nella psicoterapia psicoanalitica di gruppo sembra ri-connettersi non solo ai paradigmi bioniani dell'astinenza dal giudizio, dal condizionamento della memoria e del desiderio, ma ancor più, come nella dimensione onirica, richiede la capacità del terapeuta di lasciarsi investire dai movimenti scenici gruppali mantenendo un atteggiamento di "stupidità/stupore, ingenuità e ammirazione" non dissimile da quello dell'Io sognante nel teatro del sogno. Inoltre la fiducia nel lavoro del gruppo, anche nei passaggi più critici, favorisce il dispiegarsi delle rappresentazioni pre-conscie gruppali con tutta la propria forza espressiva affettivo-emotiva permettendo un lento rimaneggiamento della matrice personale inconscia.

Keywords: gruppo, osservazione, preconsocio, fiducia

* Psichiatra, Psicoterapeuta, Docente Psicoterapia di Gruppo

Gli Argonauti

“È dalla cosa guardata che deve partire la traiettoria che la collega alla cosa che guarda. Dalla muta distesa delle cose deve partire un segno, un richiamo, un ammicco: una cosa si stacca dalle altre con l'intenzione di significare qualcosa, che cosa? Se stessa.” (Italo Calvino)

“Non vediamo ciò che vediamo, vediamo ciò che siamo. Vedono le bellezze del mondo solo coloro che hanno la bellezza dentro di sé.” (Rubem Alves)

“Tutto ciò che esiste ha un livello visibile ed un livello invisibile, più profondo”.
(Guidalberto Bormolini)

Questo mio lavoro nasce solo in parte da un percorso culturale adeguatamente elaborato e condiviso, quanto piuttosto dall'impossibilità di sottrarmi alle suggestioni settimanali che i pazienti, che partecipano ai due gruppi terapeutici che co-conduco, ripetutamente m'imbastiscono e con le quali mi investono senza che me ne possa sottrarre, prevederne o coglierne le traiettorie che mi sorpassano dopo avermi toccato, a volte profondamente.

Si tratta d'indizi, spot preconsoci, lampi intuitivi che sorgono alla mia attenzione, parole o frasi colte qua o là, frammenti, canzoni o immagini che si ergono spontanee tra le pieghe della scena gruppale e delle narrazioni coscienti che in essa si snodano e che pretendono la mia attenzione, mi intrigano, mi conducono per mano.

I due gruppi psicoterapeutici che conduco congiuntamente alla dr.ssa P. Ceccon hanno la caratteristica di intervallare una volta al mese il classico formato verbale con una seduta di psicodramma condotto dalla dr.ssa R. Biolcati, psicodrammatista bolognese. In questa seduta mensile io (o alternativamente l'altra collega) restiamo in posizione defilata di “ascolto e osservazione”, intervenendo solo nel finale per restituire quanto siamo riusciti a cogliere nella scena gruppale.

Non mi vergogno a confessare che per molto tempo questo tipo di setting mi ha comportato alcune difficoltà.

Innanzitutto, mi è costato molto non interagire col gruppo, specialmente nei momenti delicati in cui erano coinvolti alcuni pazienti che io conoscevo molto meglio della psicodrammatista o, al contrario, quando notavo che la stessa appariva in difficoltà, oggetto di attacchi da parte di qualche partecipante. Ma il disagio maggiore era il dover sopportare impotente per quasi tutto il tempo della seduta il vuoto/blocco di pensieri, di legami di senso, di riflessioni condivisibili a fronte di una miriade di stimoli molto interessanti che si offrivano ai miei sensi e alla mia mente. Poter parlare mi permette di controllare e dirigere tale flusso associativo/interattivo, di metterlo in ordine, secondo naturalmente il mio schema di organizzazione e lettura degli eventi, di rassicurarmi circa la mia capacità di contenere e comprendere, di poter

accogliere ed integrare nelle mie matrici rappresentazionali i contenuti evidenti e latenti che si muovevano nel campo controtransferale gruppale. La parola mi toglie dal vissuto di impotenza/incomprensibilità e mi aiuta ad imporre la mia configurazione ordinativa personale psichica, sperimentata e rassicurante, ad una pressione innovativa, più o meno sconosciuta ed incerta, in quanto altra, a cui sono *sub-jectus*, soggetto-assoggettato, nella interazione gruppale.

Come direbbe D. Napolitani, partecipando allo scambio di parola, posso più tranquillamente appoggiarmi su una “*conoscenza-che-spiega*” piuttosto che arrischiarmi nelle “*terrae incognitae*” di una “*conoscenza-che-comprende*”, o almeno ci prova, ma su cui non posso esercitare alcun tipo di indirizzo e di modellazione.

Nelle sedute di psicodramma, in modo amplificato, mi ritrovo in una condizione psichica che ha impressionanti analogie con quanto descrivono Lopez e Zorzi ne “*La sapienza del sogno*”, quando parlano della condizione del *soggetto sognante* nella dimensione onirica.

Scrivono: “L’io sognante che vive nei sogni, deprivato di molte caratteristiche del sé della veglia, è in balia della realtà virtuale postagli innanzi dal preconcio. L’io appare nei sogni, quasi nella condizione di uno spettatore di un film o di un’opera teatrale, del lettore di un romanzo di cui non conosce lo svolgimento; esso si adegua alle immagini oniriche e, solo qualche volta, riesce a prendere decisioni, perfino a ribellarsi.”

Queste parole descrivono con grande efficacia il mio vissuto durante quelle sedute nelle quali la consegna del silenzio svolge quasi lo stesso ruolo dell’abolizione dello stato di coscienza nel sonno e mi ritrovo a osservare, quasi senza potermi difendere, il dipanarsi sconosciuto dei contenuti e della loro autonoma organizzazione formale che il lavoro del gruppo produce analogamente al lavoro onirico preconcio.

Si tratta di un *vuoto* mentale, generante un blocco del pensiero interpretativo, vuoto in realtà popolato, affollato da una miriade d’immagini, indizi, affetti, ricordi associativi che subisco in larga misura per gran parte della seduta ad opera dello scambio interattivo gruppale che mi spinge e mi avvolge, amplificato sicuramente e drammatizzato dalla funzione scenico-teatrale innescata dall’uso dello strumento psicodrammatico.

Per un buon tempo mi sento sopraffatto dalla realtà virtuale che il gruppo va costruendo ed esibendo di fronte a me e contemporaneamente dalle suggestioni/sollecitazioni preconsce spontanee che tale processo sommuove nel mio mondo interiore, nella mia intimità.

Scrive I. Schiappadori: “Rinunciare ad aspettative e desideri, accettare di differire la comprensione e tollerare la frustrazione della sospensione e del

dubbio sono connotazioni di questo stato mentale che lasciano un'apertura alla problematicità e alla non immediata integrazione dei dati concreti.”

Avverto controtransferalmente in quei momenti tutta la forza mutativa ma anche il senso di minaccia, quasi pericolosità, allorché l'azione del gruppo, ripetuta seduta dopo seduta, incomincia a produrre l'allentamento, l'erosione della corazza caratteriale e della matrice rappresentazionale che tiene insieme da sempre la nostra immagine del mondo. Si tratta di un'importante quanto delicata fase del percorso terapeutico nella quale vengono posti sotto scacco e vanno in crisi i copioni interpretativi e i patterns cognitivo-comportamentali rigidi, afosamente ripetitivi e coattivi associati, ma altresì ben noti e rassicuranti; quella fase che i gruppoanalisti chiamano “*spazio senza*”, senza cioè quel *centro di gravità permanente* che tiene insieme l'immagine del sé e del mondo che ci circonda e ci investe, talvolta dolorosamente e minacciosamente.

Vengono alla mente le parole suggestive di A. G. Gargani: “La nostra mente è il teatro della rappresentazione nel quale lui, nostro padre, era l'attore e anche noi da bambini siamo diventati subito attori, noi figli del suo sguardo, noi siamo diventati subito degli *imitatori*. Noi da bambini siamo stati degli imitatori del mondo che ci circondava, delle voci, dei gesti, delle persone, dei rumori..., noi siamo stati perfino imitatori di altri imitatori”.

La nostra *spiegazione in-segnata* del mondo che tiene insieme la nostra stessa identità in quel mondo da cui sentiamo di doverci spesso difendere attraverso la sua stessa continua e rigida spiegazione, ci impedisce di osservarlo in modo più autentico, mentre assumiamo una posizione cognitivo-interpretativa che definisce risposte e non si pone domande, che sente solo se stessa e non prova sentimenti che sono la messa in crisi di questa stessa spiegazione, che copre con le parole il vuoto dello smarrimento e dello stupore, che è poi quella stessa *stupidità ed ingenuità* che Lopez e Zorzi attribuiscono all'io sognante.

“Come abbiamo già mostrato l'io sognante, proprio per svolgere la sua funzione di mediatore, deve ineluttabilmente perdere le qualità logiche e razionali e le categorie spazio-temporali. Deve, *necessariamente e funzionalmente*, essere ingenuo, vago, errante, stupido e disinibito”.

Si tratta di un vissuto a volte di spaesamento/smarrimento, altre d'impotenza e claustrofobia che nelle sedute di psicodramma, ma non solo, condivido faticosamente con i miei pazienti.

Dino rientrato in gruppo, dopo un'assenza, sta zitto per buona parte della seduta dove sono ripresi i racconti della volta precedente incentrati su esperienze di piccoli cambiamenti imprevisi e un po' destabilizzanti, ma carichi di elementi affettivo-emozionali importanti.

Qualcuno dice che però in quei momenti si è sentito pericolosamente fragile ed esposto. Si parla di claustrofobia.

Sollecitato a condividere qualcosa di sé, racconta di essere uscito a cena con la sua ex, con cui aveva avuto una relazione travolgente ma poco consistente se paragonata a quella più tranquilla ma soddisfacente con la sua attuale compagna. Dice di essersi accorto durante la cena che stava riassumendo i vecchi atteggiamenti autocommiserativi per attrarla, sedurla. Ad un certo punto se ne è accorto, soprattutto per il tono infantile del suo parlare, e si è fermato. Gli altri membri del gruppo iniziano a far domande un po' più imbarazzanti e gli chiedono in particolare se ha detto all'attuale compagna di questo incontro. Dino, ad un certo punto, si stizzisce dicendo che la grammatica psicoanalitica (si riferisce alle supposte interpretazioni del gruppo) a volte è rigida e razionale e che il gruppo lo fa sentire chiuso in una scatola. Anna, seduta al suo fianco gli ribatte che è spesso proprio il modo di reagire di Dino a farla sentire chiusa in una scatola. Altri annuiscono concordi. Ho molto netta l'immagine di Dino ingabbiato in una scatola/cella, ma mi sembra la prigionia della sua mente dei suoi pensieri rigidi, razionali, poco affettuosi e molto permalosi. L'interazione grupale in quest'immagine non è la responsabile del suo intrappolamento, bensì quella precisa condizione riflessiva che gli fa sentire/osservare penosamente quanto egli normalmente viva in realtà in una prigionia mentale narcisistica costruita con molta abilità per far fronte al dolore della sua storia familiare. È la dimensione claustrofobica del suo funzionamento psichico che il gruppo gli rimanda suscitando la sua irritazione. Ma è altresì la condizione di stallo ed incapacità ad assumere altri punti di vista, altri vertici di osservazione che in questa fase avvertono penosamente e condividono un po' tutti i membri del gruppo il quale oscilla da qualche tempo tra improvvise espressioni di chiusura e inaspettati movimenti affettivi spontanei.

In queste situazioni si ha l'impressione di procedere in termini intuitivi, utilizzando fondamentalmente elementi indiziari: segni che rimandano a qualcos'altro, tracce e associazioni tra le stesse dove però sia la loro individuazione, sia le modalità di interpretarli non si basano su un paradigma oggettivante, secondo regole preesistenti.

Prendendo a prestito le parole di C. Ginzburg: "In questo tipo di conoscenza entrano in gioco (si dice di solito) elementi imponderabili: fiuto, colpo d'occhio, intuizione. L'antica fisionomica araba era imperniata sulla *firasa*: nozione complessa, che designava in generale la capacità di passare in maniera immediata dal noto all'ignoto, sulla base di indizi." Si tratta di un sapere indiziario apparentemente fondato sulla soggettività e sull'intuizione intesa come preconsua capacità di ri-configurare/ri-comprendere in una

nuova metafora esplicativa i relativamente vaghi e guizzanti elementi generati dal campo controtransferale.

Ho posto l'accento sull'avverbio *apparentemente*, perché la pratica psicoanalitica attraverso il piccolo gruppo terapeutico ha messo in grande rilievo come ciò che noi indichiamo col termine di soggettività risulti molto più simile ad un dialogo tra parti, aspetti differenti, personaggi interni (ricordo il geniale film animato "Inside-Out") che non ad una individualità che si auto-impone. La patologia mentale, da questo punto di vista, appare l'impoverimento, l'irrigidimento afoso e monologante, l'incapacità di accedere a un *mercato di libero scambio*, l'essere relegati in una sterile autarchia a-relazionale.

La soggettività di cui stiamo parlando è quella che trova la propria piena attuazione, come ripeteva sovente Lopez, nella *persona* dove individuale ed universale si fondono e si integrano. L'*ex-sistere* è l'emergere faticoso e generativo, il parto di un nuovo soggetto costituito nella sua essenza da un più ampio ed insaturo dialogo tra le sue diverse componenti, capace di riflettersi maggiormente nella comunità e di sospendere le vecchie pretese esplicative/interpretative e il giudizio, a favore di uno sguardo interiore, un *internal sight*, insight, capace di "...penetrare con gli occhi della intelligenza nel carattere interno o nascosto delle cose, avere uno sguardo che va oltre la superficie, cogliere la profonda natura delle cose."

Nella seduta successiva Pietro, che si era accorto di una precedente irritazione di Dino, chiarisce che egli aveva solo voluto esprimere il proprio modo di sentire e che era ben lungi dal giudicare quello di Dino che riteneva pur legittimo. Dino fa cenno di aver capito ma rimane a lungo in un distaccato silenzio. Dopo alcuni scambi verbali, riprendo la metafora della scatola ricollegandola alla claustrofobia e alla paura di aprirsi, lasciarsi andare anche emotivamente della seduta precedente, Pietro con simpatica irruenza mi dice: "Ma se io stessi bene nella mia scatola che mi protegge e non avessi voglia di uscirne? ... A volte usciamo dalla nostra scatola per infilarci in un'altra simile." Poi rivolgendosi a Dino fa una affermazione sorprendente: "Io so di avere la mia bella scatola. Invece mi sembra che tu sia l'unico a non averla ad essere più libero di tutti noi" Dino lo guarda parecchio perplesso e dubbioso.

A questo punto lo scambio gruppale si fa più intimo e sofferto. Tania racconta di come durante il viaggio dalla madre malata era stata molto tentata di telefonare all'ex amante, non perché fosse veramente interessata a lui ma perché avrebbe voluto che lui continuasse a pensarla. È una ferita narcisistica mai chiusa. Anita prosegue affermando di capirla bene e che anche lei avendo avuto notizie del

suo ex e della sua nuova compagna che, dicono, le assomigli ci è rimasta male ...

Alberto racconta con molta sofferenza di come gli bruci ancora tanto il tradimento della moglie e di come non riesca ad avvicinarsi a lei, anche se questo è stato uno dei motivi che l'hanno spinto verso altrui braccia. Continua dicendo che ora si accorge di averla sempre vista come una Madonna e di non aver mai compreso anche la sua fragilità. Dopo un po' intervengo riprendendo l'affermazione di Pietro che mi ha molto colpito facendomi pensare che avevo io dato un'interpretazione troppo negativa della 'scatola' e che, in effetti, nel gruppo questa appare anche come un contenitore e un'espressione della nostra identità per cui, comprendo, potrebbe risultare molto angosciante trovarsene senza. Ricordo ad es. l'angoscia di dispersione/spaesamento di Dino alla prospettiva di un lungo viaggio aereo all'estero. Aggiungo che il gruppo in quel momento mi ha fatto immaginare però delle scatole chiuse con molti oggetti sepolti su cui prima non è mai stato fatto un lavoro condiviso di osservazione-ricognizione-riflessione-risignificazione, un lavoro di lutto, insomma, come invece stava avvenendo in quel momento.

Dino a questo punto prima si rivolge a Pietro, dicendo che anche lui ha una sua scatola bella robusta, e poi con una punta di polemica a me, affermando che molta parte di questa o queste scatole ce le ritroviamo addosso incolpevolmente, ce le hanno passate altri (la famiglia, le esperienze traumatiche...?).

Pietro domanda cosa si possa fare per essere meno in-scitolati. Anita dice che è necessario aprire dei buchi nelle nostre scatole per farle respirare un po'.

La dr.ssa Ceccon, mia partner, suggerisce la distinzione tra la 'scatola-contenitore' e la 'scatola-corazza' che finisce per soffocarci, pur svolgendo egregiamente il suo ruolo di 'cassa-forte'.

Pietro esprime dubbi sulla sua capacità di diventare più elastico, ma la collega gli rimanda che la definizione data dalla moglie due anni fa di lui come 'uomo-cassa-panca', oggi non sarebbe più proponibile visti i suoi cambiamenti. Gli altri concordano, Pietro si gode la 'carezza'.

Una persona a me molto cara, di quando in quando, di fronte a situazioni, scene, accadimenti nuovi, inusuali, imprevisi che mi turbano, è solita dirmi: "Fermati e ... *ammira*". Per molto tempo non sono riuscito a capire il significato autentico di quell'esortazione "*ammira*", tanto più che mi viene rivolta anche di fronte a scene drammatiche, conflittuali, sgradevoli, dove il verbo ammirare può apparire certamente fuori luogo. Ammirare ad es. un tentativo di ricatto emozionale, un atto di prepotenza, uno scontro carico di aggressività, un comportamento squallido, come pure, a livello macro,

una crisi sociale, economico-politica, etica mi appariva (e ancora in parte mi appare) non solo molto difficile quanto bizzarro ed insensato.

Un supporto significativo mi è venuto da un intervento di C. Neri ad un seminario di Asvegra sei anni fa a cui mi era stato chiesto di fare da discussant. Neri in quella occasione parlò dell'importanza per l'analista del fattore F, cioè del fattore Fede. Lo definì, a partire dal contributo di Bion, come la “*capacità di avere fede in alcune percezioni ed intuizioni, che emergono dal lavoro analitico e che corrispondono a fatti* (più spesso, rappresentazioni di fatti, nds), *la cui esistenza non è descritta e spiegata dalle teorie che sono al momento disponibili*”.

Neri affermò che fede e fiducia sono distinte ma in relazione stretta tra loro. La fiducia è strettamente connessa all'esperienza del permanere di una relazione *affidabile e duratura*. La fede invece non appare riconducibile alla relazione diretta ma piuttosto a un'introiezione di esperienze complesse, laboriose, talvolta drammatiche che però nel tempo hanno avuto un risvolto inaspettato positivo per la persona. Il fattore F si costituisce come assunzione dinamica del terapeuta di tale introiezione positiva, anche in assenza di elementi confortanti, come sospensione della spontanea, naturale predittività e previsionalità “logica”, lineare e come attenzione fluttuante finalizzata a cogliere quegli indizi/segni-altri, quelle tracce meno evidenti, dissonanti, quelli scartamenti laterali inaspettati che vagano e si presentificano nel campo transferale/controtransferale, inteso come campo di forze attivate dalla relazione e dalla narrazione all'interno del dispositivo del setting.

Vagando molti anni fa, come un bambino *stupito e affascinato*, nel museo della Scienza e della Tecnica della Villette a Parigi, nell'area dedicata alla fisica subatomica, fui attratto dal suono acuto di un campanellino che di tanto in tanto echeggiava nella sala. Dopo breve ricerca mi accorsi che proveniva da una vasca piena di un liquido oleoso sul cui lato era dichiarato trattarsi di un rivelatore di *particelle Mu*. Si tratta di particelle subatomiche, invisibili, che erano doppiamente evidenziate da quel dispositivo: visivamente con una piccola tracciante nell'attraversamento del liquido e acusticamente dal campanellino, perché la piccola differenza di potenziale elettrico che tale passaggio produceva riusciva a farlo suonare.

La sinergia nel piccolo gruppo terapeutico tra un campo controtransferale interattivo plurimo ed articolato ed il suo set complesso rende ragione della particolare sensibilità e dell'effetto amplificativo che esso produce sulle tracce delle rappresentazioni fantasmatiche inconscie, sugli indizi che le rimandano e ne segnalano l'entrata in scena. Il gruppo appare un dispositivo significativamente efficace in quest'opera di messa in risalto, una sorta di *Paese dei campanelli* che, come nell'operetta, segnalano ed evidenziano i tradimenti, le deviazioni, le emergenze e gli affioramenti preconsoci.

Il fattore F sembra racchiudere in sé anche l'aforisma lopeziano sulla posizione dell'analista che *"si muove restando fermo"*. Così anch'io cerco di stare fermo in mezzo ai continui movimenti che agitano il mio animo in risonanza con quelli, a tratti anche tempestosi, del gruppo.

Per C. Neri la fede "può essere assimilata alla 'fiducia di base' e alla 'base sicura'" di matrice bowlbiana, che è, per definizione, carente nel paziente e che quindi va consapevolmente assunta dal terapeuta che diventa testimone, 'da fè' della "possibilità e del diritto ad una esistenza soddisfacente".

Il fattore F entra in gioco anche nelle complesse e non sempre facili dinamiche del cambiamento, specie in quelle fasi della crescita del paziente nelle quali appaiono allentati i copioni interpretativi abituali che strutturano la sua corazza caratteriale, che lo difendono e gli permettono comunque di dare un senso, ancorché distorto, a quello che gli accade. È lo stadio della "moeca", come ebbe a dire il dr. Boccanegra molto tempo fa, immagine che dà bene l'idea di tutta la potenzialità ma anche della grande fragilità che accompagnano quella transizione.

In questa fase il gruppo può essere percorso da vissuti di vuoto, di mancanza di progettualità, da fughe ipomaniacali con agiti conseguenti, fino al drop-out, così come da angosce di ricadute in situazioni che non potrebbero ormai più essere tollerate dal soggetto. Scrivevo in risposta a Neri: "Nella psicoterapia di gruppo è piuttosto agevole notare come tale fase sospensiva delle configurazioni coattive caratteriali si accompagni anche alla penosa e colpevolizzante messa in discussione/trasgressione del patto inconscio che fino a quel momento ha legato il soggetto al proprio 'milieu' familiare, gruppal e sociale".

In generale nel piccolo gruppo terapeutico il conduttore ha l'impressione di essere coinvolto in un processo che lo sorpassa e sul cui sviluppo egli mantiene un'influenza molto modesta e che conviene piuttosto assecondare, badando principalmente a sostenere e ad incoraggiare, *con la sua fiducia e la sua fede*, il lavoro di tutti, cercando di cogliere eventuali risacche, correnti, ostacoli o secche, ed evitando, per quanto possibile, il rischio della preoccupazione e del protezionismo pseudogenitoriale. I conflitti e le tensioni sepolte, ad esempio, riemergono drammaticamente e si impongono, quasi come necessità, sia come rappresentazione nel campo transferale degli impossibili conflitti della vita di ciascuno, a partire dall'infanzia, sia come palestra in cui aggressività, conflitto, divergenze pesanti, rifiuti possono autorizzarsi e riescono nel contempo trovare una modalità espressiva diversa dalla repressione o dalla esplosione rabbiosa.

Ma il compito più importante e più difficile del terapeuta, sia nei momenti di turbolenza che in quelli di calma piatta dell'illusione gruppal, rimane quello di preservare dentro di sé uno spazio ed un tempo relativamente

sospesi, astinenti e ‘vuoti’ con cui poter cogliere gli indizi che il ‘preconscio gruppale fa venire a galla con impeto o impercettibilmente, confusi e nascosti nelle narrazioni come nei comportamenti o nel linguaggio corporeo dei partecipanti: questa è quello che io chiamo la *funzione osservativa*, vale a dire l’apertura di un canale di dialogo tra preconschi, quello del terapeuta e quello del gruppo.

Nel piccolo gruppo terapeutico questa funzione si può sviluppare con maggior intensità in quanto anche ciascun conduttore non si trova da solo ad operare ma può, a sua volta, contare sugli altri colleghi co-conduttori e osservatori con i quali condivide spazi e tempi di digestione, riflessione e rielaborazione delle emergenze gruppali.

Scrivendo ancora I. Schiappadori: “In realtà l’elaborazione nel gruppo (dei terapeuti) permette di conservare dentro di sé uno spazio mentale meno preoccupato, più aperto ad accogliere la pregnanza delle congetture e delle ipotesi, rispetto al risparmio frettoloso del ricorso alla teoria.”

“La penultima seduta di gruppo prima della pausa estiva sembra svolgersi in un clima leggermente preoccupato ma sereno. Non mancano accenti dolorosi come il ricordare nuovamente da parte delle due donne sposate, Tania e Lella, le minacce subite in passato, anche fisicamente, dall’ex moroso di Lella, psicologicamente dal marito narcisista di Tania. Dino commenta, con il suo solito atteggiamento narcisista di sufficienza, che si tratta di due avvenimenti di peso ben differente, molto meno grave il secondo. La seduta prosegue senza particolari intoppi fino a due minuti dalla fine, allorché Tania sbotta con grande rabbia ed aggressività verbale nei confronti di Dino dicendogli che lui non può permettersi di trattare in quel modo i suoi vissuti e che non è più disposta a tollerare che qualcuno la ferisca in quel modo. Il gruppo, pazienti e terapeuti, appare sorpreso dalla virulenza dello sfogo di Tania. L’intervento di Dino non era apparso tanto denigratorio quanto era stato percepito da Tania. I successivi tentativi anche dei terapeuti di calmare le acque sortiscono l’effetto di un crescendo di rabbia della donna che esce sbattendo la porta. L’effetto è di un tremendo schiaffo che riempie gli animi di stupore, sensi di colpa, rabbia e angoscia di dissoluzione del gruppo.

Nei quattro giorni prima della seduta successiva, ultima prima dell’interruzione estiva, la mia mente, come quella delle altre colleghe, è attraversata da vissuti pesanti, preoccupazioni sulla tenuta di Dino e Tania e dell’intero gruppo e arranca nel tentativo di trovare spiegazioni e strategie che possano comprendere e ridurre gli effetti deflagranti dell’episodio.

In mezzo a tante voci/pensieri interni ne affiorano però anche due di tenore diverso.

Una è la voce di C. Neri: “Abbi fede!”

L'altra, quella della persona cara: "Ammira!"

La loro traduzione interiore risuona come: "Fermati, attendi, mantenendo la fiducia nel lavoro del gruppo e osservando la forza, la bellezza e il grande valore della rappresentazione che ti è stata mostrata". Però un'altra parte di me giudica queste voci ingenui tentativi di non soccombere al senso di impotenza.

Nella seduta successiva sono tutti presenti e Tania può ora spiegare la grande angoscia, provata la volta precedente, di restare per oltre un mese sola con il marito svalutante, senza l'appoggio del gruppo. Riferisce inoltre di aver chiaramente spiegato dopo la seduta al marito che l'oggetto principale della sua sfuriata era in realtà proprio lui e che non sarebbe stata più disponibile a subire umiliazioni e atteggiamenti arroganti da parte sua.

Nel piccolo gruppo terapeutico tutti, pazienti e conduttori, sperimentano nel gioco transferale e controtransferale la possibilità di riattualizzare e ri-rappresentare nel teatro gruppale vissuti e dinamiche talmente pesanti e distruttive da essere state sepolte e congelate nella matrice personale, permettendone una comprensione più autentica e fiduciosa, in quanto si è potuto finalmente sperimentare la possibilità di un confronto non inevitabilmente distruttivo dei legami affettivi condivisi (funzione contenitiva del gruppo), si è potuto dare comunque valore e dignità ai nostri sentimenti, ancorché negativi (funzione autorizzante) e se ne è potuto maggiormente comprenderne il significato profondo (funzione riflessiva).

Per quanto riguarda il terapeuta è fondamentale che egli ricerchi e preservi, tra le altre sue disposizioni e competenze, la capacità di tollerare l'incertezza, l'imprevedibilità e l'incomprensibilità delle drammatizzazioni che il gruppo mette in scena, la rinuncia alla scorciatoia rassicurante del capire e del giudizio, *il peccato originale*, come lo chiamo io, e infine la fiducia nel gruppo stesso come *oggetto d'amore*, l'ammirare appunto.

Per dirla ancora con le parole di I. Schiapadori: "Lo spazio mentale di cui dispone ... sotto forma di silenzio e di ascolto può essere caratterizzato da una ricettività che è paragonabile alla capacità di reverie che secondo Bion appartiene alla madre. Esso indica ... "lo stato mentale aperto alla ricerca di tutti gli 'oggetti' provenienti dall'oggetto amato, quello stato cioè capace di recepire le identificazioni proiettive del bambino (multiple nel caso del gruppo, n.d.A), indipendentemente dal fatto che costui le avverta come buone o come cattive."

Ammirare il gruppo significa forse, per dirla con una recente efficace espressione del prof. Brandalise, "[...] credere in una complessità che non si

lascia ridurre e semplificare e in una singolarità che tenta [in modo solidale, n.d.A.] di modificare il proprio destino di *obbediente*.¹

Bibliografia

- Gargani A. G. (2010), *La seconda nascita*. Moretti & Vitali, Bergamo.
- Ginzburg C. (1979), *Crisi della ragione – Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*. Einaudi, Torino.
- Lopez D., Zorzi-Meneguzzo L. (1999), *La sapienza del sogno. Coscienza e consapevolezza*. Dunod, Masson.
- Napolitani D. (1999), La Psicoanalisi ha compiuto il tempo della sua vita. *Psychomedia – Scienze e Pensiero – Filosofia*.
- Neri C. (2011), Il fattore F in Psicoanalisi e Psicoterapia di Gruppo. *Rivista Gruppi*, Vol. XIII, 3, F. Angeli, Milano.
- Schiappadori I., Perobelli S., Rebecca L. (2017), *Reverie e trasformazioni tra madre e bambino*. F. Angeli, Milano.
- Stenico E. (2011), Lo psicoanalista uomo di fede?. *Rivista Gruppi*, Vol. XIII, 3, F. Angeli, Milano.
- Vitigni G. (1979), *Ma cos'è l'insight?* Pubbl. Online 3D.

¹ Intervento durante la presentazione di un libro all'evento 'La Fiera delle Parole – Padova settembre 2017.